



Stasera debutta «Johan Padan alla scoperta delle Americhe»

A San Giovanni in Persiceto il nuovo testo di Dario Fo su un marinaio al seguito del «conquistatore» Colombo

«Non il racconto delle stragi perpetrate sugli indios ma l'epopea di un poveraccio e di un popolo che vince»

Ve la do io l'America

Debutta stasera a San Giovanni in Persiceto il nuovo spettacolo di Dario Fo, *Johan Padan a la scoperta de le Americhe*. Johan è un marinaio italiano che accompagna Cristoforo Colombo, rischia di essere mangiato dai cannibali e poi ne diventa lo sciamano, cristianizzandolo e organizzandolo contro gli invasori. In realtà è un Ruzante candido e scaltro che passa dalla parte dei più deboli.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

■ SAN GIOVANNI IN PERSICETO. Lavora come un matto, legge, scrive. Il ragazzino ha sempre voglia di divertirsi. E, diventando anche gli altri, di far pensare. Questa volta si infila come un missile nelle *Colombiadi*, ovvero le celebrazioni della scoperta casuale dell'America e tira fuori uno spettacolo dedicato a quei poveri indios civilizzati, si fa per dire, loro malgrado. Ma Fo è Fo e gioca il gioco di *Johan Padan a la scoperta de le Americhe*. In altre parole il monologo del

povero *Zanni* costretto ad accompagnare Colombo in nave alla volta del nuovo continente. Lo spettacolo parte a San Giovanni in Persiceto, poi toccherà Genova, girerà per l'Europa e sbarcherà in America Latina.

Allora Fo, ci racconti a sommi capi la storia di Johan? Tanto per cominciare questo non è il racconto lamentoso sulle stragi perpetrate dai conquistatori sugli indios. Cioè non è la storia dei soliti perdenti, è piuttosto l'epopea di

un popolo che vince.

Ma da cosa ha tratto ispirazione?

Dalle cronache, dalle tante cronache che sono state scritte e tramandate oralmente. Vi sono due tipi di cronache sulla scoperta dell'America: quelle degli scrivani al seguito degli scopritori e quelle dei co-protagonisti che non contano, i cosiddetti «nullagonisti», gli zozzoni di truppa, che ci raccontano invece le loro vere avventure...

E tu fai parlare uno di questi?

Certamente Johan Padan è il più scellerato di questi avventurieri sventurati. Un pendaglio da forca, uno «Zanni» che suo malgrado s'è trovato dentro la scoperta del nuovo mondo e che tra bestemmie e redenzione avrà un ruolo centrale nella riscossa degli indios. Tieni conto che Johan è realmente vissuto. Forse il suo nome non era proprio quello, ma le sue

gesta sono autentiche perché tratte da decine e decine di vere testimonianze raccontate in prima persona dai «nullagonisti» di tutt'Europa.

Ma questi disgraziati che non contano nulla nella storia con la esse maiuscola, perché sono così importanti?

Sono importantissimi perché entrano in contatto con gli altri disgraziati locali e sentono di poter contare moltissimo.

Torniamo al nostro «Zanni».

E' uomo delle montagne, non ama navigare ma è costretto al grande viaggio. I cannibali lo fanno prigioniero e lo mettono all'ingrasso per gustarselo meglio. Si salva per un colpo di fortuna e diventa sciamano, capo stregone, medico, gran capo spirituale degli indios. Johan diventa il «figlio del sole che nasce» e da bestemmiatore e zozzo che era si trova a dover insegnare i suoi vangeli, temibilmente apocritici, agli abi-

tanti del luogo. Johan non rimane solo perché arrivano decine e decine di altri disgraziati e zozzoni. E sia chiaro non si accontentano di tirare a campare ma si trasformano in stralugi militari affinché gli indios riescano a resistere all'invasione dei cristiani. E' l'unico modo, infatti, per salvare quella gente dagli spagnoli e per non dare ai «conquistadores» il pretesto di trovarsi di fronte ad un popolo gentile, ma senza dio da massacrare, schiavizzare e rapinare.

Zanni-Johan fa dunque una scelta di classe...

In un certo senso sì. Fin da piccolo ha sofferto la fame e il terrore. Come un indio. E oltre il grande mare trova gente della sua stessa classe. Non può fare a meno di stare con loro.

Come al solito Dario Fo «gracchiata», si sbaccia, rotea i grandi occhi grigio-celesti. E si diverte come un ragazzino. Nel nome di Johan, fiol del sol che nasce.

Primefilm
Galeotto fu il foulard di Victoria

Amantes
Regia: Vicente Aranda. Interpreti: Victoria Abril, Jorge Sanz, Maribel Verdu, Fotogramma: José Luis Alcaine. Spagna, 1991.
Roma: Rtvoll

■ «Ma tu hai capito a cosa serve quel fazzoletto?». All'uscita dal cinema romano dove si proietta *Amantes* si intrecciano i commenti curiosi del pubblico maschile e femminile. Victoria Abril, donna fatale immersa nella Spagna franchista degli anni Cinquanta, se ne intende di uomini: per irretire il soldatino Paco, che ha preso una stanza in affitto presso di lei, lo sodomizza amorevolmente con un foulard rosa fucsia che rischia di diventare un nuovo simbolo erotico. La scena è bella e per nulla volgare, ma il clamore che ha provocato deve avere indotto i distributori italiani a regalare fino ad esaurimento copie di quel prezioso oggetto del desiderio con il logo del titolo: un rasoio aperto sulla scritta «Amantes».

Film curioso, in ogni caso, questo di Vicente Aranda, già premiato a Berlino e al Mysterfest. Trattasi di una storia vera, che il sessantenne regista spagnolo ha reinventato secondo i canoni del melodramma erotico, ma con un occhio attento alla descrizione d'ambiente e l'altro ai meccanismi segreti dell'*amour fou*. Ex pastorello congedatosi dall'esercito, Paco decide di sposare a Madrid in attesa di sposare la fidanzatina Trini, bella e virgineale, che fa la cameriera. Ma conosce la bollente Luisa, donna caliente esperta in traffici e truffe. Un «triangolo» da manuale, se non fosse per la piega tragica che prende la storia. Con Trini che si fa audace per riprendersi il fidanzato e Luisa che spinge Paco a denudare la fanciulla di tutti i suoi risparmi.

Più che la scansione dei fatti, colpisce il modo in cui Aranda pedina i suoi personaggi: senza distribuire condanne morali, osservandoli nel loro muoversi affannato e dolente verso l'epilogo, suggerendo le ragioni di ciascuno di essi. La Spagna bigotta e fascista è uno sfondo perfetto che il film piega a un «messaggio» universale. Difficile sfuggire alle tentazioni di Victoria Abril, qui ancor più brava che in *Legami*, ma come non commuoversi di fronte alla resa totale, disperata, dignitosa della giovane rivale Maribel Verdu? In mezzo, lo stordito Jorge Sanz: un uomo come tanti, minuscolo di fronte alla grandezza di quelle due donne in amore. □M.A.N.

Primefilm
Un'Europa piuttosto «kafkaiana»

Europa
Regia: Lars von Trier. Interpreti: Jean-Marc Barr, Barbara Sukowa, Udo Kier, Eddie Constantine. Musica: Joakim Holbek. Danimarca, 1991.
Milano: Anteo

■ «La Germania mi ossessiona. Per la Danimarca è un vicino ingombrante. La Germania è un simbolo. Rappresenta l'Europa...». Anche in simili, smozzicate ammissioni affiora dalle parole del trentacinquenne Lars von Trier il carattere parossistico, un po' malato del suo cinema. E certo *Europa* è un film «difficile», di quelli che vanno visti senza preconcetti e riserve. Quasi fosse un'incontenibile invettiva, la vicenda che anima, sorregge e muoveva quest'opera dalle componenti stilistiche sofisticate va colta nella sua peculiare essenza di apologeto ammonitore.

In breve, Leo Kessler, giovane americano d'origine tedesca, piomba nel disastro angoscioso e torbido dell'immediato dopoguerra. Accolto dallo zio (controllore-capo della rinascenza linea ferroviaria) con ruvide attenzioni e presto sprofondato nei maneggi di un mondo sbriciolato, Leo è prima attratto dall'infida Katharina e poi «segnato» dalle rinfioranti paure di incubi ed eventi di un passato non ancora né vinto né obsoleto (il nazismo, la cinica rivalta degli americani vincitori, l'insidiosa virulenza di mali sempre latenti).

Traspare evidente l'aspetto didascalico e insieme allegorico dell'intero *plot*, dipanato tra fulgori e bagliori visuali di sinistra attrattiva (ad esempio il livido bianco e nero spesso rotto dall'inruzione di urtanti cromatismi). E la recitazione calibrata di Jean-Marc Barr, di Barbara Sukowa e dei restanti interpreti, come la cifra espressiva diavolante tra Lang e Welles, danno preziosa dimensione ad un racconto, parrebbe, sempre percorso da una tensione allarmata sui possibili, infausti destini di un'Europa intravista come inferno ricorrente e ineludibile.

Qualcuno ha parlato di *America di Kafka*, qualcun altro ha evocato il sommo Dreyer per chiarire meglio questa cupa favola morale di Lars von Trier. Tutto lecito. L'esito più cospicuo qui giunge *Europa* si condensa, peraltro, in quel suo sguardo visionario, impietoso su tanti enigmi del passato e del presente. Non escluso l'enfaticizzato avvento prossimo venturo di una Europa unita dal volto di sfinge e dal cuore di tenebra. □S.B.

Inaugurata in Alta Savoia la nona edizione degli Incontri del cinema italiano

Annecy, i francesi ci guardano

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

■ ANNECY. Bisogna varcare le Alpi e giungere ad Annecy, nell'Alta Savoia, per trovare un luogo esclusivamente riservato al cinema di casa nostra. Per la nona volta consecutiva infatti, al centro culturale Bonlieu, hanno avuto inizio, sabato scorso, gli Incontri del cinema italiano. C'è lo scorcio significativo di «Napoli nel cinema italiano» (con opere importanti di De Sica e Rossellini, Rosi e Scola, Loy e Piscicelli); un altro centrato su specifici autori e particolari esperienze come la retrospettiva dedicata a Giuseppe De Santis e di riflesso, alla stagione neorealista; e, infine, l'altro, tutto nuovo, del film in concorso realizzati da giovani cineasti alla loro prima o seconda regia.

L'approccio con le opere in lizza nella rassegna competitiva fatto registrare riscontri critici favorevoli, oltre che una più che buona accoglienza del pubblico. Ci riferiamo, in particolare, al film di Gianluca Fumagalli *Catò La Mama* ed a quello di Antonio Falduto *Antelope Cobbler*.

Quasi superfluo precisare, per altro, che l'attesa, l'interesse più vivi sono parsi orientati, fin dall'avvio della manifestazione, verso le caratterizzate sezioni prima menzionate: la retrospettiva americana che Giuseppe De Santis ha affrontato con fervore e passione inalterati in una università del Wyoming. Il medesimo ateneo ha, tra l'altro, avanzato la proposta di aprire il più esauriente,

esclusivo archivio dell'intera opera saggistica e cinematografica, appunto, di Giuseppe De Santis.

Tutti fatti, iniziative, questi, che stanno a dimostrare la mai spenta originalità di film *Caccia tragica* e *Non c'è pace tra gli ulivi*, *Riso amaro* e *Roma ore 11*. Più problematiche e complesse le considerazioni, i distinguo da fare giusto a proposito della più tarda produzione di De Santis come *Un marito per Anna Zaccheo* e *Giorni d'amore*, pur se, immediatamente dopo, nei declinanti anni Cinquanta, il cineasta romano realizza opere di vigoroso piglio come *Uomini e lupi* e *La strada lunga un anno*.

alternativamente da storie, esperienze connotate da vibranti apologeti di perorazione sociale-civile e da rotture, discontinuità riscontrabili, di quando in quando, in film di ispirazione marcatamente sentimentale, intimistica di singolare carattere introspezzivo e psicologico. Al riguardo di tali stessi lavori sono stati espressi non di rado giudizi anche troppo drastici, pure se pellicole controverse come *La garçonière*, *Italiani brava gente*, *Un apprezzato professionista di sicuro avvenire* palesano quanto meno valori, intuizioni acutamente sintomatici e indiziari dei rispettivi scorcii epocali in cui sono stati realizzati.

Quanto alla parte riservata alla rapsodica rassegna «Napoli nel cinema italiano», conta come considerazione di

fondo ciò che Jean Gill, italianista di vaglia e organizzatore, insieme a Pierre Todeschini, degli Incontri di Annecy, prospetta quale possibile codice di lettura delle accettate miserie come dei dubbi splendori affioranti, quasi per naturale osmosi, dalle opere incentrate sul ribollente crogiuolo della

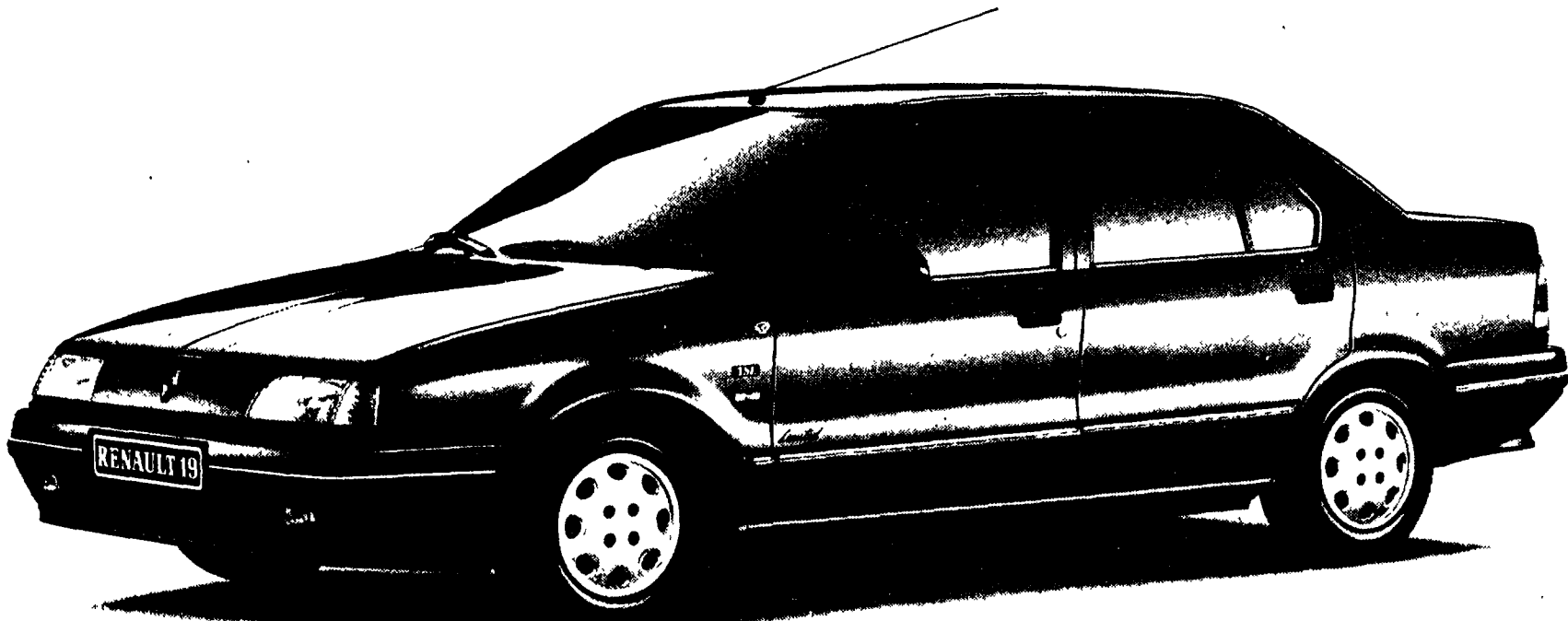


Mita Medici in «Antelope Cobbler», uno dei film presentati agli Incontri di Annecy

realità napoletana. E appunto per sondare tale realtà, tali e tante urtanti contraddizioni che cineasti come Ettore Scola e Francesco Rosi, scrittori e studiosi quali Jean-Noël Schifano, lo stesso Gill e altri ancora si incontreranno tra qualche giorno, qui, in una non formale «avola rotonda».

ARIA CONDIZIONATA DI SERIE.

IL PIACERE E' NELL'ARIA.



Il piacere è nell'aria condizionata di serie, completa della funzione di ricircolo, che vi trasporta nell'ambiente ideale. E' nell'equipaggiamento, pensato per creare un'atmosfera perfetta: alzacristalli elettrici anteriori, volante regolabile, chiusura centralizzata con telecomando. E' nella linea, pura ed elegante, esaltata dalla colorazione integrale. E' nella stabilità e nel confort assoluti, garantiti dalle sospensioni a ruote indipendenti con retrotreno a barre di torsione. Il piacere è nell'aria. Quella che si lascia attraversare dagli 80 cv di potenza del motore Energy 1400. Renault 19 Chamade Limited, serie limitata, proposta dai Concessionari a L. 17.700.000 chiavi in mano.

Su ogni Renault, prezzo garantito per 3 mesi dall'ordine.

Garanzia 8 anni anticorrosione.

Da FinRenault nuove formule finanziarie Renault sceglie lubrificanti elf I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle



RENAULT 19 LIMITED.